



Angus Fletcher
*The Topological Imagination.
Spheres, Edges, and Islands*

Cambridge (MA) and London, Harvard University Press,
2016, 215 pp.

Perduta la possibilità dell'innocenza, diceva Umberto Eco nella postfazione al *Nome della rosa*, rimane la soluzione dell'ironia. Era il passaggio dal «moderno» al «post-moderno», dal «ti amo disperatamente» di Liala alla coscienza che quella dichiarazione d'amore era stata già scritta, e che per poterla ripetere serviva rivisitarla consapevolmente, citarla: «come direbbe Liala, ti amo disperatamente». La storia è piena di innocenze perdute e poi ritrovate, o almeno rimodulate in via ironica («potremmo dire», scriveva appunto Eco, «che ogni epoca ha il proprio post-moderno»): lo è la storia dell'arte, ma lo è anche la storia della critica, che, se non è sempre generosa in fatto di ironia, abbonda spesso in esplicite prese di coscienza con cui, per riprendere ancora una volta le parole di Eco, si «cerca di regolare i conti con il proprio passato». Accade qualche volta che alla fase ironica segua quella parodica, dopo la quale anche il sorriso sembra diventare impossibile: lo ha studiato Francesco Orlando per il soprannaturale, ricostruendone gli «statuti» fino agli stadi del «soprannaturale d'indulgenza» e del «soprannaturale di derisione» e alle condizioni che dovettero verificarsi perché un «soprannaturale forte potesse riprendere la parola». Alla derisione, infatti, seguirebbe il silenzio, la liquidazione di ciò che finisce sotto attacco (F. Orlando, «Statuti del soprannaturale nella narrativa», *Il romanzo. I. La cultura del romanzo*, Ed. F. Moretti, Torino, Einaudi, 2001: 195-226, ma ora anche *Il soprannaturale letterario*.



Storia, logica, forme, eds. S. Brugnolo – L. Pellegrini – V. Sturli, Torino, Einaudi, 2017).

Dopo *Imposture intellettuali* di Alan Sokal e Jean Bricmont (trad. it. Milano, Garzanti, 1999), sulla critica letteraria che si dia una veste scientifica grava un sospetto che non ci si può più permettere di ignorare. Delle quattro caratteristiche che secondo Sokal e Bricmont indicano l'«abuso» di termini provenienti dalla matematica e dalla fisica, ce n'è una – «importare concetti dalle Scienze naturali a quelle umanistiche o sociali senza fornire la benché minima giustificazione, concettuale o empirica» (18) – che trova il suo esempio più significativo in Jacques Lacan e nella sua «topologia psicoanalitica». I due autoproclamatisi smascheratori hanno una fiducia eccessiva nella trasparenza del linguaggio e in particolare nel fatto che le citazioni dagli scritti di Lacan diventino automaticamente una parodia di quel **che** aspirano a essere se avulse dal loro contesto originario. Tuttavia la derisione non consente ritorni immediati all'innocenza, perché questa innocenza sarebbe ora «falsa» (lo spiegava già Eco): ne deriva che parlare di «topologia» in un saggio di letteratura comporti oggi la necessità di adottare una strategia che tenga conto della derisione intervenuta tra il momento in cui quella parola apparve – un tempo comunque irrecuperabile, che si trattasse, per il caso di Lacan, di genio o dell'alba di una nuova religione – e chi scelga di rimetterla in gioco.

A leggere le prime pagine di *The Topological Imagination*, sembra che la strategia assunta da Angus Fletcher consista in ciò che Orlando chiamava «rimotivazione»: non ironia, dunque – e del resto, ammesso che l'argomento si presti, si è già passati per la derisione –, ma un rinnovato tentativo di affrontare *seriamente* la topologia.

Dopo una rapida differenziazione di servizio tra «topologia» e «geometria» – la prima interessata alle forme per come sono percepite, la seconda esclusivamente rivolta alle forme misurate (11) – si ripercorre uno dei problemi che furono agli albori della topologia, quello dei sette ponti di Königsberg, risolto (pur senza una completa dimostrazione) da Leonhard Euler in una lezione tenuta nel 1735 e poi pubblicata l'anno successivo col titolo di *Solutio problematis ad geometriam situs pertinentis*. La ricostruzione del problema (attraversare in una sola passeggiata tutti

e sette i ponti, ciascuno una volta soltanto, che a Königsberg, ora Kaliningrad, congiungevano le due isole in mezzo al fiume Pregel alla terraferma) è nell'insieme accurata, ma si capisce presto che l'interesse è più per la morale della storia che non per la storia in sé: «con una corretta teoria formale, i molti possono veramente diventare uno» (23), chiosa aforisticamente Fletcher estraendo dall'episodio uno dei motivi che lo accompagnano per tutto il libro, quello dell'importanza di trovare una forma di pensiero capace per via astratta di rispettare la complessità del mondo reale e di portare così il mondo a un piano di realtà pensabile (26).

A Fletcher importa mettere in luce come la soluzione di Euler preveda un'analisi dei punti nel loro posizionamento reciproco, nella loro continuità (15): è questo il primo atto funzionale a definire l'«immaginazione topologica» del titolo, l'immaginazione che cerca connessioni là dove potrebbe vedersi soltanto separazione. È un modello di pensiero che, ricavato dalla topologia intesa come *analysis situs*, viene esteso per analogia – la figura che, con la metafora, rende possibile l'intero volume – a ogni campo dell'esperienza umana, a cominciare dalla letteratura. Inevitabile quindi che ci si avventuri nelle aree un po' misticheggianti di “verità”, per chiamarle così, rese innocue dalla loro stessa vaghezza: «la ricerca di unità», si spinge a dire Fletcher in un passaggio che allude la questione dei *Big Data*, «può essere sempre ricondotta al problema dei ponti di Königsberg» (21), a cui segue comunque una più riuscita considerazione sul fatto che la vita umana si svolge spesso su una scala ben più ridotta di quella implicitamente adottata quando si maneggiano grandi numeri, e che pertanto servono sì strumenti in grado di pensare il mondo, anche di «calcolarlo», ma entro una dimensione alla quale «tuttavia apparteniamo» (*ibid.*).

A questo punto si sarà capito che l'impressione di un'entrata in profondità nel dominio della matematica svanisce in fretta, lasciando spazio a un andamento saggistico che trova prevedibilmente la sua legittimazione nel nume tutelare di Montaigne, del resto menzionato già nelle pagine introduttive (7). È il genere di discorso che consente a Fletcher di tenere insieme i temi del libro, elencati fin troppo lucidamente in apertura rispetto al modo in cui sono in realtà trattati nel

corso dell'opera: dai principi di base della topologia a una poetica dell'immaginazione, passando per una discussione in chiave spesso simbolica (si è già detto dell'importanza della metafora e dell'analogia) dei tre elementi elencati nel sottotitolo, «sfere, bordi (o spigoli), isole», il tutto lungo le coordinate della ricerca di unità nel discontinuo e, secondo motivo tratto dalla topologia e in particolare da Euler, della possibilità di pensare la continuità nella trasformazione.

Se le «isole» richiamano infatti i ponti di Königsberg, «sfere» e «bordi» si riferiscono piuttosto agli studi sui poliedri ordinari compiuti negli anni successivi (la formula che sta a cuore a Fletcher è del 1750): la relazione costante tra vertici, spigoli (*edges*) e facce dei poliedri (76-81) e la proprietà dell'omeomorfismo svolgono per le osservazioni sulla persistenza nel cambiamento lo stesso ruolo che la soluzione del problema dei ponti aveva avuto per le considerazioni sull'unità. Anche in questo caso le pagine strettamente matematiche sembrano andare al di là dell'analogia di superficie che sarebbero spiaciute a Sokal e a Bricmont, ma l'impressione è rapidamente smentita, tant'è che, leggendo il libro fino alla sua conclusione, viene da chiedersi che cosa l'autore *non* avrebbe davvero potuto dire senza far ricorso alla topologia e magari limitandosi ad assemblare idee e figure prese qua e là dalla filosofia e della teoria della letteratura del Novecento (che infatti compaiono, talvolta per via di preterizione: «anche senza far ricorso alla filosofia di Martin Heidegger, viene da pensare che i racconti traccino dei sentieri», p. 20).

Letto in questo modo, il libro può risultare così deludente da far venire il dubbio che fossero fuori fuoco le aspettative con cui lo si è aperto: colpa del paratesto, come si è detto un po' fuorviante, ma più in generale della convinzione preliminare che, in tempi di attacchi alla «teoria», un libro che – sia pure in senso molto ampio – si collochi nell'ambito della teoria stessa deve fornire e meglio ancora mettere in pratica qualche argomento a propria difesa (e quindi a difesa della disciplina).

Non è questo un problema che Fletcher si sia posto. Per intendersi, *The Topological Imagination* non pretende di rimotivare un discorso (irrimediabilmente?) delegittimato: più semplicemente, è scritto come se

Imposture intellettuali non fosse mai uscito. Fletcher poteva permetterselo: autore nel 1964 di uno studio ancora molto importante sull'allegoria (trad. it. *Allegoria. Teoria di un modo simbolico*, Roma, Lerici, 1968) e di una serie di altri volumi non tradotti ma noti anche in Italia (basti il caso di *The Prophetic Moment* del 1971, un saggio su Spenser citato come «libro di egregia finezza e dottrina» dall'Ezio Raimondi di *Poesia come retorica*, Firenze, Olschki, 1980, p. 171), Fletcher ha pubblicato *The Topological Imagination* nel 2016, pochi mesi prima di morire, ottantaseienne, come professore emerito della City University of New York. Si tratta di un libro quasi programmaticamente ultimo: quando si legge che il volume è da una parte «una meditazione conviviale sulla nostra casa comune, la sfera, con tutti i suoi sogni e le sue divisioni» e dall'altra «un'erratica storia personale sull'osservazione, l'ascolto e la lettura plasmati dall'arte di due diversi linguaggi» (2), si comprende come l'argomento di maggiore interesse non possa essere altro che l'autore stesso.

Da questo punto di vista, chi conosca gli altri lavori di Fletcher non rimarrà deluso, e anzi vedrà riaffiorare temi (la persistenza delle forme) e nomi (Shakespeare e Andrew Marvell tra gli altri) già frequentati più volte in passato; ma potrà essere piacevole anche per il lettore meno esperto, a patto di deporre le aspettative richiamate sopra, immergersi in una sorta di laboratorio di pensiero di un critico ricordato come un maestro da voci importanti della cultura americana (per esempio da Harold Bloom, prefatore della nuova edizione di *Allegory: The Theory of a Symbolic Mode* uscita per Princeton University Press nel 2012, e da Paul Auster, che di Fletcher è stato studente alla Columbia University, ma altri ricordi si possono leggere sul sito della [Los Angeles Review of Books](#)).

Angus Fletcher, *The Topological Imagination*. (Corrado Confalonieri)

L'autore

Corrado Confalonieri

Dottore di ricerca in "Scienze linguistiche, filologiche e letterarie" presso l'Università di Padova, sta ora facendo un secondo dottorato (in *Italian Studies*) alla Harvard University.

Email: confalonieri@g.harvard.edu

La recensione

Data invio: 15/05/2017

Data accettazione: 30/09/2017

Data pubblicazione: 30/11/2017

Come citare questa recensione

Confalonieri, Corrado, "Angus Fletcher, *The Topological Imagination. Spheres, Edges, and Islands*", *Maschere del tragico*, Eds. C. Cao, A. Cinquegrani, E. Sbrojavacca, V. Tabaglio, *Between*, VII.14 (2017), <http://www.betweenjournal.it>